

Qualche parola su questo libro

Il mio terzo romanzo, *Le correzioni*, al quale ho lavorato per molti anni, è stato pubblicato una settimana prima dell'attentato al World Trade Center. In quel momento sembrava che le voci dell'io e del commercio dovessero tacere – era un momento in cui si sentiva il desiderio, per dirla con Nick Carraway, «che il mondo indossasse l'uniforme e mantenesse una sorta di vigilanza morale perpetua». Tuttavia, gli affari sono affari. Quarantotto ore dopo la catastrofe, stavo di nuovo rilasciando interviste.

I giornalisti erano particolarmente interessati a quello che chiamavano «il saggio di “Harper’s”». (Nessuno usava il titolo originale, *Forse sognare*, che gli avevano dato i redattori della rivista). Di solito le interviste cominciavano con la domanda: «Nel saggio pubblicato da “Harper’s” nel 1996, lei prometteva che il suo terzo libro sarebbe stato un grande romanzo sociale, capace di ringiovanire la letteratura americana e di confrontarsi con la cultura di massa; ritiene di aver mantenuto quella promessa con *Le correzioni*?» A ogni nuova intervista spiegavo che anzi, al contrario, nel saggio avevo a malapena accennato al mio terzo romanzo; che l'idea della «promessa» era stata inventata di sana pianta da un redattore o da un titolista del magazine domenicale del «Times»; e che in realtà, lungi dal promettere che avrei scritto un grande romanzo sociale per offrire informazioni al lettore comune, avevo considerato il saggio come un'occasione per rinunciare a quel

genere di ambizione. Dato che la maggior parte dei giornalisti non aveva letto il saggio, e dato che i pochi che l'avevano letto sembravano averlo frainteso, diventai bravissimo a fornire un riassunto chiaro e conciso del suo contenuto; in novembre, dopo piú di cento interviste, avevo ormai elaborato un bel discorsetto di rettifica che cominciava cosí: «No, a dire il vero nel saggio di "Harper's" parlavo della mia *rinuncia* al senso di responsabilità sociale del romanziere e di come abbia imparato a scrivere narrativa per il puro gusto di farlo...» Ero sbalordito, e piuttosto rattristato, dal fatto che nessuno sembrasse in grado di riconoscere questo concetto, cosí semplice e chiaro, all'interno del testo. Come sono ostinatamente stupidi, pensavo, questi giornalisti!

In dicembre decisi di mettere insieme una raccolta di saggi nella quale avrei inserito anche la versione integrale di *Forse sognare*, in modo da chiarire una volta per tutte ciò che avevo e non avevo detto in quel testo. Ma quando aprii il numero di «Harper's» dell'aprile 1996 trovai un saggio, evidentemente scritto da me, che cominciava con una lamentela di cinquemila parole, cosí penosamente stridente e sconclusionata che nemmeno *io* riuscivo a seguirla del tutto. Nei cinque anni trascorsi da quando avevo scritto il saggio, ero riuscito a dimenticare che a quell'epoca ero un individuo molto arrabbiato e con la testa piena di teorie. Il fatto che gli americani guardino tantissima Tv e leggano poco Henry James mi provocava un'angoscia apocalittica. Ero quel genere di fanatico religioso convinto che, siccome il mondo non condivide la sua particolare fede (nel mio caso, la fede nella letteratura), la Fine dei Tempi sia ormai vicina. Pensavo che l'economia politica americana fosse un'enorme cospirazione con l'obiettivo specifico di frustrare le mie ambizioni artistiche, terminare i miei aspetti preferiti della civiltà, e contemporaneamente violentare e uccidere il pianeta. Un terzo del saggio di «Harper's» veniva da quel luogo di rabbia e di

sperazione, ed era scritto in un tono di sublime sdegno teorico che ora mi faceva leggermente rabbrivire.

È vero che, persino nel 1996, il saggio si proponeva di documentare la fuga di uno scrittore in crisi dalla prigione dei suoi pensieri rabbiosi. E così una parte di me è incline a ristamparlo esattamente come è apparso la prima volta, a testimonianza del mio antico fanatismo. Ritengo, tuttavia, che la maggior parte dei lettori non abbia voglia di sorbirsi dichiarazioni come questa:

Mi sembrava evidente che se qualche pezzo grosso dell'economia o del governo avesse creduto nel futuro dei libri, Washington e Wall Street non sarebbero state così smaniose di sborsare mezzo trilione di dollari per una Infobahn i cui fautori si fingevano dispiaciuti per gli effetti devastanti che avrebbe avuto sulla lettura («Dovrete abituarvi a leggere sullo schermo»), ma non riuscivano a nascondere la loro indifferenza nei confronti di quella prospettiva.

Dato che questa solfa continuava per un bel po', ho esercitato la mia licenza d'autore, tagliando un quarto del testo e rivedendolo da cima a fondo. (Ho anche cambiato il titolo in *Perché scrivere romanzi?*) Nonostante sia ancora molto lungo, spero che adesso risulti meno gravoso alla lettura, più lineare nello svolgimento. Se non altro, vorrei poter affermare, riferendomi a questo saggio: «Visto, la questione è del tutto chiara e semplice, proprio come sostenevo!»

Quello che ho detto per il saggio di «Harper's» vale per l'intera raccolta. Questo libro vuole essere, in parte, la testimonianza del passaggio da un isolamento rabbioso e spaventato a un'accettazione – persino una celebrazione – dell'essere lettore e scrittore. Non che oggi manchino i motivi per essere arrabbiati e spaventati. La sete di petrolio della nostra nazione, che ha già prodotto due amministrazioni Bush e un'orribile Guerra del Golfo, adesso minaccia di trascinarci in un interminabile conflitto in Asia centrale. Anche se può sembrare impossibile, oggi gli ame-

ricani fanno ancora meno domande sul loro governo di quante ne facessero nel 1991, e i principali mezzi di informazione sembrano ancora piú monoliticamente sciovinisti di quanto non fossero allora. Mentre il Congresso vota di nuovo contro l'applicazione di uno standard di efficienza energetica del tutto ragionevole per i fuoristrada, il presidente della Ford Motor Company difende patriotticamente questi veicoli in uno spot televisivo, dichiarando che gli americani *non dovranno mai accettare* «limiti di alcun genere».

Dato il gran numero di nefandezze che vengono perpetrate ogni giorno, ho deciso di apportare solo qualche minimo aggiustamento agli altri saggi di questo volume. *La prima città* suona leggermente diverso senza il World Trade Center; *L'alcova imperiale* è stato scritto prima dell'avvento al potere di John Ashcroft, con la sua apparente indifferenza nei confronti delle libertà individuali; l'antrace ha acutizzato i malanni del Servizio postale americano descritti in *Lettere smarrite*; e la revoca dell'invito a far parte dell'Oprah Winfrey Book Club rende fluorescente l'espressione «elitario» nei numerosi saggi in cui appare. Ma i particolari locali mi interessano meno della ricerca che è alla base di tutti questi saggi: il problema di preservare individualità e complessità in mezzo al frastuono e alle distrazioni della cultura di massa: la questione di come stare soli.

(2002).